DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 61.372 - 63.964 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Leggete in cronaca

A colloquio con i parenti del misterioso Pierotti che ha conosciuto Wilma Montesi

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 83 — MERCOLEDI' 24 MARZO 1954 — ★ — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

ONORE AGLI EROI
della Resistenza romana!

Il 23 marzo 1944, in Via Rasella, i Gruppi di azione patriottica delle brigate Garibaldi colpivano con un'audace azione offensiva il nemico che sfilava, armato e tracotante, nel cuore della città, in violazione impudente dello statuto di «Città aperta», sottoscritto ipocritamente dall'invasore come prezzo della capitolazione di settembre. Roma, infatti, era diventata la base armata delle divisioni schierate sui fronti di Cassino e di Anzio, al centro del sistema di comandi e di collegamenti dell'esercito tedesco. Era un momento difficile della guerra di liberazione. Infuriava la controffensiva tedesca contro la testa di ponte di Anzio. Il movimento patriottico pagava con dure e dolorose perdite il coraggioso slancio che lo aveva portato all'attacco, fino al limite dell'insurrezione, nell'ultima settimana di gennaio. Il Comitato di liberazione nazionale era paralizzato da una lunga crisi politica, che venne poi risolta soltanto allorchè a Napoli si giunse, per l'iniziativa unitaria di Palmiro Togliatti, alla formazione di un governo di unità nazionale. Attesisti e capitolardi predicavano la rassegnazione e l'inerzia di fronte a un nemico che, sempre più esigente e rapace, moltiplicava le razzie e le deportazioni e trasformava Roma in un campo trincerato per una difesa ad oltranza della città.

Mai Roma corse pericolo maggiore, non solo nella sua struttura materiale e nella sicurezza dei suoi figli, ma anche nel suo patrimonio morale, bene comune di tutta l'Italia: se Roma si fosse allora inginocchiata dinanzi all'occupante, avrebbe perduto ogni titolo per restare capitale della nuova Italia. Per la salvezza di Roma e la difesa dei suoi cittadini, per il suo onore e il suo avvenire, bisognava colpire il nemico e porre un freno alla sua prepotente tracotanza, bisognava fargli sentire la presenza attiva dei partigiani nel cuore della città e la minaccia sempre incombente di una insurrezione popolare. Non preghiere o intrighi del doppio gioco occorrevano, ma l'azione e il coraggio dei patrioti, la resistenza attiva e solidale di tutto il popolo romano. I partigiani seppero interpretare questa necessità morale, politica e militare del momento ed i GAP, reparti d'avanguardia, forti dell'appoggio dei cittadini, intensificarono, sprezzanti di ogni pericolo, la loro azione. Il 10 marzo un corteo di traditori repubblichini, organizzato in occasione dell'anniversario della fondazione della milizia, fu attaccato a colpi di bomba e messo in fuga, in via Tomacelli. Altro corteo era preparato per il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci, ed esso era già atteso al passaggio quando, con la consueta prudenza, i fascisti rinunciarono alla parata, troppo pericolosa per i loro gusti. Pronto ed audace, l'attacco dei G.A.P. fu diretto allora contro un reparto armato tedesco, ed in Via Rasella gli invasori sentirono che a Roma non erano padroni assoluti, che Roma non tremava e trescava, ma che nella capitale d'Italia essi si trovavano di fronte soldati italiani capaci di contrastare loro il passo e di volgerli in fuga.

Presi dal panico, atterriti dalla minaccia di un moto insurrezionale del popolo romano, i boia nazisti diedero sfogo alla loro rabbia e ordinarono il massacro dei 335. Il nome di Roma si aggiungeva a quelli di Marzabotto, di Oradour, delle città e dei borghi d'Europa che, dall'Atlantico al Volga, si coprivano di croci, duro prezzo imposto da un nemico disumano ai popoli che non si rassegnavano alla viltà e alla capitolazione.

Perciò l'eroismo dei G.A.P. di Via Rasella e il martirio delle Fosse Ardeatine sono i due momenti di una stessa epopea, quella della Resistenza romana. Caddero alle Fosse Ardeatine i nostri compagni più cari di partito e di lotta: versarono il loro sangue fraternamente uniti comunisti e monarchici, socialisti e liberali, cattolici ed ebrei, coloro che andavano consapevoli alla morte avendo liberamente scelto il loro posto nel fronte nazionale, e le vittime più straziate ed ignare, strappate alle case o razziate nelle strade, ma anch'esse unite agli altri nel sacrificio supremo, agli altri affratellate nell'ultimo grido di «Viva l'Italia!» e nel comune sentimento di fierezza e di odio contro l'invasore.

Quel sangue non fu versato invano. Tutti i popoli liberi trassero dal dolore e dallo sdegno suscitato dal massacro delle Fosse Ardeatine nuove energie per continuare la guerra fino alla vittoria. Gli italiani si unirono più strettamente alla Resistenza, e diedero ai partigiani un appoggio più vasto e più attivo. Il nemico comprese che a Roma non conveniva tentare una difesa ad oltranza, perchè il popolo romano avrebbe saputo combattere l'ultima battaglia, ed ogni strada sarebbe potuta diventare una Via Rasella, ogni casa una trincea.

Noi possiamo oggi ricordare a fronte alta e col cuore puro i caduti delle Fosse Ardeatine e tutti i caduti della guerra di Liberazione, di tutti i partiti e di tutte le fedi, e pensare reverenti e commossi alle loro vedove e ai loro figlioli, perchè sappiamo, dopo dieci anni, di essere restati fedeli alla memoria dei 335, di non averli mai rinnegati e traditi, e di portare intatto nell'animo nostro il messaggio di speranza e di amore che essi lasciarono al popolo italiano.

Noi possiamo ricordarli perchè non lavoriamo per dare nuovamente ai boia delle Ardeatine, ai Kesselring e ai loro padroni nuove divisioni corazzate: perchè lottiamo contro la CED e contro la rinascita del militarismo tedesco.

Possiamo ricordarli perchè non sollecitiamo i voti e le alleanze degli Spampanato che esaltarono pubblicamente il massacro e la «severa punizione» inflitta ai «comunisti badogliani»: perchè lottiamo a difesa dei valori di libertà, democrazia e indipendenza, in nome dei quali combatterono e caddero i 335, e per l'unione del popolo italiano consacrata dal sangue versato in comune dai martiri delle Fosse Ardeatine.

E noi possiamo ricordarli, diciamolo infine, perchè lottiamo per ripulire Roma e l'Italia dai vari Montagna i quali, già collaboratori e servi dell'invasore tedesco, sono tornati in queste settimane a sporcare il nome di Roma. Cosicchè, a più forte ragione, Roma delle Fosse Ardeatine appartiene a noi, appartiene a quanti sono rimasti fedeli al testamento dei suoi eroi e dei suoi martiri, e non appartiene ai complici e ai protettori degli avventurieri che della capitale d'Italia vorrebbero fare il loro nido.

GIORGIO AMENDOLA

UNO SCANDALOSO "NO„ CHE E' UNA CONFESSIONE DI COLPA

Governo e satelliti negano al Parlamento il diritto di discutere gli scandali clericali

Tempestosa seduta alla Camera durata fino a notte - Rifiutata un'inchiesta parlamentare sui casi di corruzione e sulle interferenze dc nell'opera della Magistratura - L'accusa di Pajetta, Berlinguer e Gullo

Ieri alla Camera, per oltre quattro ore, l'Opposizione ha dato battaglia per ottenere un'inchiesta parlamentare sugli scandali clericali. Il dibattito che si è sviluppato nell'aula di Montecitorio ha toccato punte di alta drammaticità e ha visto ministri e personalità d. c. non reagire neppure ad accuse gravissime. L'esigenza di dare al paese la garanzia che sulla corruzione, sulle colpe e sulle complicità in cui sono coinvolti personaggi politici di primo piano si è però scontrata con gli ostinati «no» di Scelba e della maggioranza. D. C. e satelliti, con la complicità delle destre, hanno affermato, con un voto, che la Camera non deve neppure discutere se fare o meno una inchiesta parlamentare, e ciò con la scusa di non interferire sulla magistratura. Subito dopo, però, governo e maggioranza, forse impauriti per la grave posizione assunta, hanno deciso con un altro voto che degli scandali clericali si discuta il 1. luglio, anche se i processi non saranno conclusi entro tale data. E questo è stata la prova che la preoccupazione che agitava i clericali era tutt'altra che quella di non influenzare la magistratura!

Attilio Piccioni

Il dibattito sull'esigenza di far luce sugli scandali clericali ha avuto inizio alle 18,30, dopo che per alcune ore la Camera aveva svolto il suo lavoro normale (la relazione finanziaria di Vanoni e la discussione di alcune leggi di scarsa importanza). A quest'ora, quando tutti i membri del governo hanno abbandonato l'aula, lasciando soli il vicepresidente Saragat e il ministro De Caro, il compagno Giancarlo PAJETTA si alza per chiedere quando il governo intenda rispondere all'interrogazione presentata da lui e dal compagno Ingrao, «per conoscere se il governo che ha ritenuto di accogliere le dimissioni da capo della polizia del dott. Pavone e di promuovere una inchiesta, affidata ad un ministro, per far luce sui rapporti tra il noto pregiudicato Montagna con organi di polizia, intende informare la Camera sulla natura dei rapporti di detto individuo con l'ex ministro Spataro e con la sua famiglia, con l'attuale ministro degli esteri Piccioni e con la sua famiglia e, infine, con il ministro dell'interno in carica quando morì la Montesi ed attuale ministro dell'interno e presidente del Consiglio».

Dopo Pajetta anche l'onorevole VIOLA chiede quando il governo intenda discutere la sua interpellanza urgente sulla stessa questione. Analoga richiesta viene avanzata dal compagno socialista BERLINGUER per due mozioni: la prima, del PSI, chiede una inchiesta parlamentare sul caso Montesi; la seconda, del PCI, sollecita il governo *indipendentemente dai procedimenti giudiziari in corso e in attesa che venga fatta una inchiesta parlamentare*, a prendere le misure atte a tranquillizzare l'opinione pubblica turbata dai recenti fatti scandalosi e delittuosi.

Tocca a SARAGAT il duro compito di sfuggire, a nome del governo, a questa discussione. Ma la scusa che il povero vicepresidente del Consiglio improvvisa è veramente ridicola. Il governo — egli dice — dovrà prima discutere la questione con il ministro Guardasigilli, che ora è impegnato al Senato; quindi non può dare una risposta subito.

PAJETTA: Ma il Guardasigilli è forse l'unico ministro che non è chiamato in causa, nella mia interrogazione. Io capisco, on. Saragat, che lei è stato messo in imbarazzo dai suoi colleghi contumaci *(Proteste al centro)*, ma la sua non è una risposta.

SARAGAT *(Con imbarazzo)*: Ripeto che l'esigenza di consultare il Guardasigilli rende impossibile una risposta immediata.

BERLINGUER: Ma tutto il governo è interessato alla questione! E qui c'è il vicepresidente del consiglio Saragat che rappresenta tutto il governo. Propongo, quindi, formalmente alla Camera di decidere la discussione delle mozioni, della interpellanza e della interrogazione nella seduta di giovedì.

PAJETTA: Onorevole Saragat, la mia interrogazione potrebbe richiedere l'intervento del ministro della giustizia solo se si trattasse di incriminare qualche suo collega. *(Al centro si rumoreggia)*. Io chiedo spiegazioni sui rapporti che passano tra un noto pregiudicato e alcuni ministri. Mi spieghi Saragat che relazione ha questo col Guardasigilli. *(Il Presidente Leone fa dare quindi lettura dell'interrogazione, dell'interpellanza e delle mozioni)*.

In questo momento arriva Scelba. Saragat trae un sospiro di sollievo, mentre Leone chiede al presidente del Consiglio quando è disposto a discutere l'interrogazione Pajetta-Ingrao.

SCELBA: Non ho qui il testo dell'interrogazione e mi riservo di rispondere quando l'avrò letto.

PAJETTA: Ma sono state

(Continua in 5. pag. 1. col.)

Le indagini sull'affare Montesi affidate alla sezione istruttoria della Corte d'Appello

La Procura generale della Corte di Appello di Roma ha avocato a sè la «pratica» relativa alla morte di Wilma Montesi. Per quanto atteso e anzi previsto da alcuni commentatori, l'avvenimento, di cui si è avuta notizia, in forma «ufficiosa», soltanto nel tardo pomeriggio di ieri, ha destato grande impressione negli ambienti giornalistici e politici della Capitale.

Con questa decisione i supremi organi della nostra magistratura miravano evidentemente ad ottenere tre risultati: risparmiare al Procuratore capo della Repubblica di Roma, dr. Sigurani, la suprema umiliazione di dover chiedere l'apertura di una istruttoria formale su un'indagine di cui, per ben due volte, egli aveva chiesto ed ottenuto l'archiviazione, affidare il processo istruttorio sul mistero di Tor Vaianica a persone che, fino a questo momento, non avevano partecipato all'elaborazione dell'inchiesta e smorzare così, almeno per qualche tempo, i gravi dubbi, le perplessità ed i sospetti che agitano l'opinione pubblica.

La Procura generale, dopo aver esaminato i due voluminosi fascicoli, affiderà le nuove indagini alla sezione istruttoria della Corte d'Appello, formata, com'è noto, da collegi di consiglieri istruttori e non da singoli giudici istruttori, come l'ufficio istruzione del Tribunale. Anzi, si dice già che la nuova inchiesta (terza, in ordine di tempo, dal giorno in cui la salma di Wilma Montesi fu ripescata dalle acque di Tor Vaianica) sarebbe diretta personalmente dal capo della sezione istruttoria, il consigliere di Cassazione Raffaele Sepe (lo stesso magistrato che condusse e concluse la complessa e difficile indagine sui traffici valutari). Il dr. Sepe è, per la cronaca, un napoletano cinquantaseienne, coniugato e padre di tre figli, domiciliato al numero 58 di via Crescenzio. Del suo ufficio fanno parte altri noti magistrati, come il consigliere Fedele, il consigliere Conti, il consigliere Stipo ed altri.

I consiglieri istruttori di Corte d'Appello — è opportuno ricordarlo — lavorano sempre in tre e prendono le loro decisioni collegialmente.

Il valore del provvedimento, preso ieri mattina dal procuratore generale Leonardo Giocoli, è duplice.

Esso conferma la vittoria morale riportata dall'opinione pubblica sui soffocatori di scandali, e sottrae nel contempo, la «pratica» Montesi dalle mani di coloro che, per ragioni che qui non è il caso di discutere, dimostrarono di non sapere o di non potere condurla in porto. Esso va visto quindi con soddisfazione, anche da parte di chi, non ha ancora deposto le sue riserve sull'operato della magistratura in questa tempestosa vicenda.

Comunque, è importante sottolineare che il nuovo sviluppo dell'«affare» Montesi non era implicito nella richiesta presentata, alle ore 15,15 dell'altro ieri, dal rappresentante della pubblica accusa dr. Bruno, alla IV sezione del Tribunale penale, nel corso della ultima udienza del processo contro Silvano Muto. Il dr. Bruno, infatti, aveva così formulato la sua domanda: «Di fronte ai nuovi elementi emersi in questo dibattimento, ed in particolare davanti alla accusa specifica di assassinio fatta dalla Moneta Caglio, la cui gravità è evidente, al fine di chiarire e precisare, mediante formale istruzione, tutte le posizioni e le responsabilità, il Pubblico Ministero chiede che tutti gli atti relativi alla morte di Wilma Montesi siano restituiti al suo ufficio e sia ordinata la sospensione del procedimento a carico di Silvano Muto...»

L'ufficio del Pubblico Ministero è, teoricamente, tutta la Procura nelle sue varie istanze, dalle più basse, alle più alte; nel caso concreto, però, trattandosi di una causa di competenza del Tribunale, per «ufficio del Pubblico Ministero» era lecito intendere, più limitatamente, l'ufficio del Procuratore Capo della Repubblica, cioè del dr. Sigurani. Ed è stato, infatti, in questo senso che molti hanno interpretato la formula con cui il Tribunale ha accolto la richiesta del Pubblico Ministero: «... ritenuto che si ravvisa l'assoluta necessità di rinviare il dibattimento in attesa dell'esito del procedimento formale che il Pubblico Ministero intende iniziare... rinvia il dibattimento ed ordina che gli atti relativi alla morte di Wilma Montesi siano restituiti al Procuratore della Repubblica di Roma».

Si è temuto quindi che il duplice fascicolo delle indagini sul mistero di Tor Vaianica venisse restituito proprio al dr. Sigurani, cioè allo stesso magistrato che sistematicamente, con una tenacia degna di miglior causa, e comunque fortemente criticata e discussa da tutta l'opinione pubblica, aveva respinto ogni ipotesi di delitto e si era sempre schierato a sostegno della famigerata versione poliziesca del pediluvio.

E' evidente che si sarebbe creato in tal modo un pericoloso equivoco, tale da provocare allarme nell'opinione pubblica e nuove polemiche sulla stampa.

Lo stesso dr. Sigurani si sarebbe trovato in una situazione delle più imbarazzanti: quella di doversi contraddire clamorosamente, proponendo all'ufficio istruzione del Tribunale l'apertura di un processo istruttorio su una morte che egli riteneva avvenuta «per cause accidentali». Processo contro chi? Contro il mare di Ostia? Con quali argomenti, con quali prove, o indizi, il dr. Sigurani avrebbe potuto motivare la nuova richiesta, diametralmente opposta alle due precedenti? Erano avvenuti, è vero, fatti nuovi di grande importanza, nel corso del processo per «direttissima» contro Silvano Muto. Nuovi personaggi erano entrati in scena, nuovi documenti erano stati letti, nuove indagini erano state condotte dopo [illegible] per questo, la posizione del dr. Sigurani si era chiarita. Anzi, l'ombra della critica si era andata sempre più infittendo su di lui.

Ma la decisione del Procuratore generale non è scaturita soltanto da queste considerazioni. Anche l'ufficio istruzione del Tribunale non era stato esente, nelle ultime settimane, da critiche avanzate da quasi tutta la stampa. Il dr. Sigurani ha errato, senza dubbio, nel presentare due richieste di archiviazione del «caso» Montesi. Ma altrettanto, se non più gravemente, ha errato il capo dell'ufficio istruzione, dr. De Andreis, il quale ha accolto le richieste ed emesso i relativi decreti.

Si imponeva, dunque, una soluzione che permettesse alla magistratura di uscire, almeno formalmente, da un

(Continua in 4. pag. 2. col.)

SI ERIGE UN MURO CONTRO LA RICERCA DELLA VERITA'

Piccioni rifiuta di dimettersi
Ricatto del Vaticano ai magistrati

Il prestigio dell'Italia danneggiato dal comportamento del titolare di Palazzo Chigi - Andreotti battuto al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana

Il nuovo capo della polizia comm. Carcaterra (a destra nella foto) sta per giungere a Roma dove prenderà possesso del suo incarico

Le dimissioni dal governo del ministro degli esteri onorevole Piccioni, date per certe in tutti gli ambienti bene informati e attese dall'opinione pubblica, fino a ieri non vi sono state. Pare che nuovi e movimentati colloqui vi siano stati tra i capi clericali, tra Piccioni, De Gasperi e Scelba e tra De Gasperi e Spataro, senza che tuttavia la notizia delle dimissioni si concretasse. Nel pomeriggio si è diffusa negli ambienti giornalistici la voce che le dimissioni sarebbero state annunciate in serata. Ma la voce è caduta nel nulla, e la rete delle complicità si è di nuovo richiusa suscitando la netta impressione che i capi clericali intendano attenersi alle decisioni politiche già prese una settimana fa, quando espressero la loro solidarietà a Piccioni per influenzare il corso della giustizia e impegnare in questa direzione la responsabilità dell'intero governo.

Nella situazione attuale, tuttavia, la permanenza di Piccioni al governo ha caratteri di così eccezionale gravità che si stenta ancora a credere che il ministro degli esteri ed i capi clericali vogliano attenersi a questa linea di condotta. Il fatto stesso che l'on. Piccioni non senta il disagio della sua posizione non può spiegarsi, agli occhi dell'opinione pubblica, che in due modi: o con un inverosimile attaccamento al potere dell'attuale ministro degli esteri, oppure col più grave fatto che la sua permanenza al governo vuole essere un consapevole *ostacolo* all'andamento delle indagini sulla responsabilità del figlio. Dal punto di vista internazionale, poi, valga quanto ha scritto ieri il giornale governativo *Il Globo* in una corrispondenza da Parigi: secondo il giornale, lo scandalo attuale «si rivela disastroso per il prestigio dell'Italia all'estero», e se ne vedranno le conseguenze quando «il doloroso problema di Trieste verrà di nuovo sul tappeto e ci si accorgerà di quanto sono calate le azioni italiane».

Appare inconcepibile che il ministro degli esteri rimanga al suo posto in queste condizioni: sia che lo faccia per insensibilità o calcolo personale, sia che agiscano su di lui le pressioni dei capi clericali e in specie dell'on. Spataro: il quale a sua volta intende restare attaccato alla vice-segreteria politica del partito clericale, moltiplicando ed avvalorando ogni sospetto.

Ieri al Senato vi è stato questo episodio davvero tipico: il dibattito sul bilancio degli esteri, che era stato in precedenza fissato per venerdì prossimo, è stato improvvisamente posposto al dibattito su tutti gli altri bilanci, e rinviato praticamente a una lontana data da destinarsi. Ciò è accaduto così improvvisamente che, nella mattinata, la Commissione esteri era all'oscuro di tutto e si era unita per approvare la relazione che accompagna il bilancio degli esteri, onde rendere appunto possibile l'inizio del dibattito in aula per venerdì. Evidentemente il rinvio è da mettere in rapporto all'insostenibile posizione del ministro Piccioni, il quale intende guadagnar tempo prima di affrontare le Camere: a questo si è giunti, che per evitare le inevitabili dimissioni di Piccioni si modifica il calendario parlamentare e si condiziona l'esame della politica estera nazionale in Parlamento!

Il sospetto che vi sia un preciso disegno governativo tendente a impedire, ora più che mai, che luce venga fatta, è stato del resto avvalorato ieri da una sensazionale presa di posizione dell'organo ufficiale dello Stato del Vaticano. In una nota di prima pagina, l'*Osservatore romano* trascura senz'altro l'aspetto penale dell'istruttoria e solleva in termini drammatici ed espliciti il problema politico. «Oggi il Paese — scrive il giornale — ha dinanzi a sè da un lato veri e propri conaccusatori del crimine, intesi a fissarne le responsabilità politiche, e d'altro lato, i loro accusati per complicità a catena: uomini, partiti, governo, struttura e costume dello Stato». E l'*Osservatore* aggiunge, quindi: «O dunque assoluzione e riconoscimento di un merito nel campo morale e giuridico per quegli uomini, quella stampa, quelle parti politiche che hanno sostenuto l'accusatrice, oppure la condanna e l'infamia anche per essi. Ma la Magistratura, in regime democratico, nella piena indipendenza dei propri poteri, mai forse fu chiamata a dir parola altrettanto solenne e decisiva».

Che si tratti di un documento sensazionale non può esservi dubbio. Partendo dalla confessione che lo scandalo investe appieno i governanti, una sola conseguenza sarebbe logico trarre: la necessità delle immediate dimissioni di Piccioni, di Spataro, di Scelba, di quanti essendo parte in causa non possono evidentemente conservare nelle mani le leve di comando per piegarle ai propri fini; e la necessità di una inchiesta parlamentare che accerti in quale misura l'interesse dei governanti nella vicenda abbia influito sul corso della giustizia e sull'accertamento delle responsabilità. Al contrario l'*Osservatore romano*, organo di uno Stato straniero, si rivolge alla magistratura italiana in termini di sostanziale ricatto e di aperta minaccia, esso dice alla magistratura di stare bene attenta, perchè se accerterà le colpe di coloro che sono sospettati la sua accusa investirà tutto il governo, i pubblici poteri, la struttura dello Stato: per cui la Magistratura deve decidere se porre sotto accusa i governanti comunisti. Ciò che significa gettare sulla bilancia della giustizia tutto il peso della intimidazione, della faziosità ideologica, degli interessi della parte politica al potere.

Gli echi dello scandalo Montesi-Piccioni hanno fatto passare in seconda linea gli altri avvenimenti politici, tra cui la fine dei lavori del Consiglio nazionale della D.C. I lavori si sono conclusi con la elezione dei consiglieri Rumor, Boracchia, Macrì e Santoro-Passerelli a membri della direzione in sostituzione dei quattro entrati nel governo. Si tratta di due degasperiani e di due fanfaniani. Andreotti è uscito battuto, non è stato eletto. Anche questo episodio finale conferma che si è accentuata la rottura tra le correnti pelliane-andreottiane e quelle di De Gasperi e Fanfani, queste ultime provvisoriamente unite in vista del Congresso e a sostegno del vacillante governo Scelba.

ADENAUER PREME PER IL RIARMO

Reclutati a Bonn 150.000 soldati

I socialdemocratici denunciano all'Alta corte le modifiche costituzionali — Rottura franco-tedesca sulla Saar

BONN, 23. — Il partito socialdemocratico della Germania occidentale denuncerà alla Corte costituzionale la recente decisione del Parlamento di modificare la Costituzione per varare la CED, il servizio militare obbligatorio e gli «accordi contrattuali». I socialdemocratici affermano che il *Bundestag* non aveva il potere di attuare le modifiche.

Contemporaneamente, si è appreso negli ambienti francesi che l'alta commissione francese non darà la sua sanzione alla decisione del *Bundestag* fino a quando non saranno state approvate le modifiche al trattato della CED note come «protocolli addizionali».

Per quanto riguarda il problema della Saar, la cui sistemazione è posta dalla Francia come condizione per la ratifica della CED, è stato accolto con emozione l'annuncio che le trattative franco-tedesche in proposito sono state interrotte. Si attribuisce agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna l'intenzione di compiere un estremo intervento per evitare la rottura completa.

Intanto, con l'avallo delle autorità americane, il governo di Bonn spinge a fondo la macchina del riarmo. Funzionari governativi hanno rivelato che 150 000 volontari sono già stati reclutati e che i primi contingenti potranno essere riarmati pochi giorni dopo la ratifica della CED.

Subito dopo, avrebbero luogo i primi richiami alle armi.

Gli 80 anni di Einaudi

Il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, compie nella giornata di oggi ottanta anni. Al Capo dello Stato giungano in questa occasione gli auguri dell'Unità

Il dito nell'occhio

Scioglilingua per i più piccioni

A Capocotta poca coca cape? Non poca coca cape a Capocotta.

Finalmente

Dice il Popolo che «ora finalmente la parola è davvero alla giustizia». La cosa è davvero strana. Wilma Montesi è morta oltre un anno fa. E' stato fatto un procedimento, è stato archiviato, poi c'è stato il processo Muto, poi un altro procedimento archiviato. In tutto questo periodo secondo il Popolo, dunque, la giustizia non aveva la parola. Se lo dice lui, deve essere vero.

E ora che la giustizia ha riacquistato la parola, sembra che sia diventato muto il ministro Piccioni.

Il fesso del giorno

«Se ci saranno colpevoli pagheranno. Ed è chiaro che fra i colpevoli dovranno figurare anche i calunniatori e gli speculatori che tutti conosciamo, e che troppo hanno approfittato della situazione». *Clelio d'Inzillo, dal Popolo*

ASMODEO